

Giacomo Costa

## Che cosa la filosofia possa apportare sul tema della crisi economica

Contributo all'incontro su *la filosofia e la crisi* che si tenne dalle ore 10:15 all'Officina 12 (Alzaia Naviglio Grande 12, Milano) Domenica 7 Ottobre 2012; incontro organizzato congiuntamente dal gruppo La Filosofia sui Navigli e dal quotidiano *online Affaritaliani*. I testi degli interventi furono immediatamente raccolti e pubblicati a cura di Virginia Perini nell'e-book "Cafe' Philo: come uscire dalla crisi con filosofia", edito da Affaritaliani.

### Abstract

Il tipo di critica sociale proposto da molti filosofi è occasionato dalla crisi economica, ma non ha un nesso con la crisi, tale che agendo per affrontare i problemi che esso indica si possa anche creare un assetto economico-sociale in cui non vi siano più crisi. Per converso, i difficili compiti di uscita dalla crisi economica e dal suo strascico, e di riassetto del settore finanziario, non daranno una soluzione ai problemi posti dai filosofi. Così, dovremo rinunciare a pensare che la crisi si possa interpretare come una punizione per il tipo di vita sbagliata che conduciamo ed un ammonimento ad emendarci. Ma se vogliamo cambiare vita, facciamolo!

**Natural Language Keywords:** crisi economica, stili di vita, filosofia.

1. Conviene agli scopi di questo breve articolo di assumere un concetto ampio di "filosofia": una qualsiasi riflessione di tipo generale su qualche problema, che non si sviluppi principalmente nell'ambito di qualche scienza sociale, quale la sociologia, o l'economia, o altra, senza peraltro rifiutarne o ignorarne i contributi, ove ne riconoscesse di rilevanti. Forse alcuni filosofi troveranno che questa definizione è troppo ampia, che non riconosce la natura teoretica della filosofia. Certo non richiede che le riflessioni siano ispirate a o dettate da una specifica teoria filosofica, come ad esempio l'utilitarismo, ma non lo esclude. E non esclude la "filosofia" che produce ogni persona pensante.

2. La seconda precisazione verte, ovviamente, sulla nozione di "crisi economica". Qui sarà necessaria una discussione preliminare un po' più ampia. Con questa espressione Affaritaliani nel proporre il suo tema intende non una circostanza generale, come in "teoria della crisi", ma piuttosto una sua occorrenza specifica, il periodo dall'inizio della crisi finanziaria USA ad oggi: il quinquennio 2008-2012. Molti pensano che si tratti di un grande evento (almeno) semi-catastrofico unico, ma non credo che sia così: l'economia USA è stata in recessione nell'ultimo trimestre del 2008 e nei primi due del 2009, dopo di che il suo Pil ha ripreso, sia pur stentatamente, ad aumentare. Il temuto "secondo tonfo" finora non c'è stato. La recessione USA ha esercitato un effetto contrattivo sul resto del mondo, ad esempio sull'economia giapponese, la russa, l'italiana, le cui esportazioni e i cui Pil si sono ridotti già a partire dal 2008 (si veda G. Costa, "Il punto di vista keynesiano sulla crisi" in Crisi dell'economia e crisi della teoria economica, a cura di Pompeo Della Posta, Liguori, Napoli, 2012). Ma non è questo che si intende per la componente europea della crisi. La crisi finanzia USA si propagò non solo tramite i mercati delle merci, ma anche, e anche più rapidamente, tramite i mercati finanziari. E gli interventi della Banca Centrale europea e della Bank of England non furono meno energici e determinati di quelli della Federal Reserve (si veda il saggio di Panico e Pinto nel volume citato a cura di

P. Della Posta). La contrazione del credito bancario, a livello europeo, fu evitata. L'attuale crisi europea è non la propagazione o la prosecuzione della crisi finanziaria USA, che pur vi fu, ma la "crisi del debito sovrano", ossia la crisi finanziaria dovuta alla scoperta della possibile insolvenza dei Tesori di diversi paesi europei che, come tutti i membri dell'unione monetaria dell'euro, hanno rinunciato alla propria sovranità monetaria. Naturalmente non è vero che un paese che conserva la propria moneta non possa essere soggetto a insolvenza. L'Argentina ad esempio aveva conservato la sua valuta. Ma i suoi titoli di debito pubblico erano denominati in dollari, ed è perciò che fu costretta a sospendere i pagamenti degli interessi. Le banche europee si scopersero piene di titoli pubblici del loro e di altri paesi europei, sino a poco tempo prima ritenuti assolutamente sicuri. Tali titoli sono ora l'equivalente, per le banche europee, di ciò che i famosi "subprimes" furono per le banche USA. L'attuale crisi europea è dovuta all'incompiutezza dell'unione monetaria, una circostanza ben nota agli esperti e ai politici da lungo tempo, ma che finora era stato politicamente troppo difficile superare. Così come è nota agli esperti un'altra circostanza, che i paesi dell'area dell'euro non soddisfacevano (e non soddisfano) le stringenti condizioni di successo che la teoria economica delle "aree monetarie ottimali" ha individuato per formare un'unione monetaria: ad esempio, la mobilità del lavoro. Meno facile sarebbe stato aspettarsi ciò che è avvenuto, che l'unione monetaria non avrebbe impedito il riemergere e il consolidarsi di tassi d'inflazione sensibilmente diversi nei paesi dell'unione stessa, uno sviluppo davvero disastroso. Tentativi di unione fiscale furono fatti (si ricordi ad esempio il "patto di stabilità" degli accordi di Maastricht, poi violato, con il consenso dell'Italia, sia dalla Francia sia dalla Germania) ma si sono rivelati inefficaci e politicamente molto dolorosi. O i paesi dell'Unione Monetaria si trasformeranno in una qualche variante di Stati Uniti d'Europa, o l'Unione Monetaria si disferà.

**3.** Che dire ora del "contributo della filosofia"? Credo che il seguente brano, parte di un manifesto di docenti della mia Università e politici locali illuminati della mia città, Pisa, esprima molto bene il tipo di discorsi e argomentazioni che si sono fatti e si continuano a fare sulla crisi da parte di persone pensanti, filosofi e non. Basta andare in uno qualsiasi dei tanti festival di filosofia per ascoltarli: nel 2012 non meno che nel 2009.

**LA DICHIARAZIONE PROGRAMMATICA (IL MANIFESTO) DELLA MANIFESTAZIONE "Pisa città per la pace e per i diritti umani", Pisa, Novembre-Dicembre 2009.**

Da quando è scoppiata la crisi finanziaria, con i suoi pesantissimi effetti sull'economia reale e sulla vita di tanti, ci troviamo in terra incognita. Si moltiplicano le analisi delle cause tecniche della crisi e sulle azioni da fare per affrontarla, ma è forte l'impressione che manchi una vera comprensione di ciò che sta accadendo e che le soluzioni proposte siano di cortissimo respiro. Viviamo in una fase storica in cui diversi processi di crescita sono arrivati o stanno arrivando al loro punto di rottura. L'illusione che una crescita esponenziale sia possibile si trova a fare i conti con la realtà: solo nel mondo astratto della matematica può darsi una crescita esponenziale, non certo nel mondo reale. Non è casuale il fatto che, nella ricerca di profitti sempre maggiori, i mercati finanziari si siano spostati verso prodotti virtuali sempre più lontani dalla realtà, fino a che la distanza non è stata così grande da non essere più sostenibile e portare al collasso.

A questo si collega una continua accelerazione dei tempi che ha portato sempre di più a privilegiare i guadagni e i risultati immediati rispetto alla capacità di progettare a lungo

termine, con conseguente svalutazione del futuro e degli interessi delle generazioni future.

Un'altra crescita esponenziale riguarda l'uso delle risorse, quelle energetiche in modo particolare: alla crescita dei consumi energetici si accompagna il continuo aumento della concentrazione di gas serra in atmosfera, con i noti effetti di riscaldamento globale e di cambiamenti climatici.

Un altro processo che è ormai vicino al punto di collasso è quello della crescita delle disuguaglianze non solo tra paesi ricchi e paesi poveri, ma anche all'interno degli stessi paesi ricchi. Quanto possono ancora crescere le disuguaglianze senza che le società vengano destabilizzate? E quali saranno gli effetti in termini di flussi migratori? Se leggiamo questi fenomeni **in un quadro d'insieme** non è difficile capire che il vero problema è il tipo di economia e di sviluppo economico che caratterizzano la nostra società. Non bastano le soluzioni tecniche, è necessario un ripensamento globale della nostra economia, cioè delle regole per gestire (*nemein*) la nostra casa (*oikos*), la nostra vita e l'ambiente in cui essa si colloca. Questo ripensamento deve essere radicato in una revisione dei fondamenti etici dell'economia stessa e deve portare a una rivalutazione della giustizia e della solidarietà intra- e inter-generazionale, e ad una ridefinizione dell'idea stessa di benessere, che non può essere più misurato dalla quantità di beni o di denaro che possediamo, quanto piuttosto dalla ricchezza di relazioni e dalla qualità della vita che conduciamo.

**4.** Si tratta di sentimenti, sensazioni, valutazioni, timori, molto diffusi e, a mio avviso, in gran parte condivisibili. Anche se si riferiscono più ad un modello astratto di capitalismo e al suo principale esempio reale, gli USA, piuttosto che all'Europa o all'Italia: a quello che conosciamo meno piuttosto che a quello che conosciamo meglio. Quella che sembra venir principalmente paventata è la *ibris* del cieco meccanismo capitalistico, il fatto che esso da un lato non abbia altro fine al di fuori di sé, dall'altro che non riconosca alcun limite nella disponibilità di risorse naturali ed energetiche, che invece sono finite. Inoltre, la sua amoralità permea l'intera società, e deforma tutte le nostre relazioni.

Si potrebbero fare alcune critiche di dettaglio. Ad esempio, ricordare che verso il 1870 uno dei più grandi economisti di allora e di tutta la storia del pensiero economico, W. Stanley Jevons, calcolò che le riserve mondiali di carbone si sarebbero esaurite entro 40 anni d'allora, e concluse che la nuova economia industriale che si era affermata nel suo paese, e si stava diffondendo negli USA, in Germania, Belgio, Francia, e alla quale tutti aspiravano, si sarebbe estinta di lì a pochi decenni. Nella stessa vena, si potrebbe distinguere tra i consumi energetici, con i loro effetti sulla biosfera, e il capitalismo di rapina devastatore dell'ambiente e del paesaggio che conosciamo noi in Italia. E si potrebbero ricordare le immani, spaventose catastrofi ambientali prodotte dal modello di società antagonista al capitalismo, il "socialismo reale". Ricordiamo, a proposito di *ibris* capitalistica, che Lenin e altri volevano liquidare il capitalismo precisamente perché non era ormai più in grado di svolgere la sua missione, che sarebbe passata al socialismo, di "liberare le forze produttive". Forse in effetti l'Italia, con la sua economia fortemente socializzata, e la sua industrializzazione forzata delle regioni meridionali, rientra più nell'esperienza del "socialismo reale" che in quella dei paesi capitalisti.

**5.** E le obiezioni di dettaglio potrebbero continuare. Ma ve ne è una grande come una casa, che reclama la precedenza. Ed è, che nessuna delle critiche mosse al modello di crescita statunitense (non ci accorgiamo mai che il nostro italiano è piuttosto paternalistico-corporativo che capitalistico) ha una qualche pertinenza alla crisi. Nel doppio senso che i) le critiche potrebbero altrettanto o addirittura meglio lanciarsi al modello statunitense se questo non fosse caduto nella crisi 2008-09 e nel suo strascico, e

ii) in nessun modo le critiche identificano le cause della crisi.

i) è abbastanza evidente: gli aspetti della società statunitense che sono indicati come pericolosi ed odiosi sono di grande generalità, ed erano presenti ad esempio nei decenni precedenti, quando la crisi non c'era, ed anzi vi era, come negli anni '90, una crescita senza inflazione che parve avere del prodigioso.

ii) richiede qualche passo argomentativo addizionale. Dopo tutto, nel Manifesto si distingue tra “cause tecniche” e “cause di fondo”. Sarebbe presumibilmente iterando l'operazione di passaggio dalle cause di prim'ordine (quelle “tecniche”) a quelle di secondo (le cause delle cause tecniche) e via via a quelle di ordine superiore che si troverebbero, finalmente, quegli aspetti della società statunitense denunciati nel Manifesto. Solo che purtroppo questo è affermato (anche se solo implicitamente) mai seriamente argomentato. Ma l'economista statunitense Joseph Stiglitz, nel suo libro sulla crisi del 2008-09 (Freefall, Norton, New York, 2010; anche in italiano: Bancarotta: l'economia globale in caduta libera, Einaudi, Torino, 2010) fa veramente l'esercizio di passaggio da un livello di cause al successivo. Osserva infatti spiritosamente che cercare le cause di qualche evento è come sbucciare una cipolla, ma non si scoraggia, e si impegna in alcuni passi di questa impresa. Non può essere l'avidità degli operatori sui mercati finanziari la causa. Dopo tutto, non erano meno avidi prima della crisi. E in ogni caso il capitalismo è basato sul motivo della ricerca dei profitti. Incentivi sbagliati, allora. Che inducevano gli operatori ad assumere troppi rischi. Ma perché il mercato stesso non spazzava via le istituzioni che adottavano delle strutture di incentivi arrischiate? Strutture di gestione e controllo societario sbagliate, insufficiente attuazione delle regole di tutela della concorrenza, suggerisce Stiglitz. Altro punto di partenza di una catena causale: troppa attenzione ai risultati di breve termine. Ma non si tratta, come parrebbero credere gli autori del Manifesto, di atteggiamenti psicologici, o morali. Dato che molta gestione finanziaria è svolta per conto di altri (si pensi ai gestori dei fondi pensione) c'è bisogno di controlli, verifiche. E ciò tende a far comportare la gente come se fosse miope. Altra causa di prim'ordine: il cedimento, il fallimento della regolazione, in gran parte smantellata durante le presidenze Clinton e Bush, in parte non attuata da regolatori svogliati o scettici sull'utilità del loro lavoro. Qui le cause seconde (se non proprio ultime) sono un importante movimento di idee (il mercato pensa a tutto lui) affermatosi negli USA e nel mondo negli ultimi tre decenni e le pressioni lobbistiche del settore finanziario sul Congresso e il Senato. In definitiva, le cause di fondo suggerite dal Manifesto, alcuni atteggiamenti morali sbagliati, non si trovano.

**6.** Con le osservazioni precedenti non voglio negare la rilevanza delle preoccupazioni esposte nel Manifesto. Solo, nego che abbiano un nesso con la crisi, tale che agendo per affrontare i problemi che esso indica si possa anche creare un assetto economico-sociale in cui non vi siano più crisi. Per converso, i difficili compiti di uscita dalla crisi e dal suo strascico, e di riassetto del settore finanziario, non daranno una soluzione ai problemi del Manifesto. Così, dovremo rinunciare a pensare che la crisi si possa interpretare come una punizione per il tipo di vita sbagliata che conduciamo ed un ammonimento ad emendarci. Ma se vogliamo cambiare vita, facciamolo!